

IL CASO ABU OMAR

Pollari ci salvò dal terrorismo, il pm: «Condannatelo»

L'accusa chiede 13 anni per l'ex capo del Sismi imputato nella vicenda dell'imam egiziano rapito a Milano. Il mondo era in guerra con gli estremisti musulmani. Ma per il procuratore non conta: difenderci fu un crimine

Luca Fazzo

Milano Dice Armando Spataro, procuratore aggiunto di Milano, nella sua requisitoria: all'interno del Sismi, il servizio segreto militare italiano che ora si chiama Aise, agiva «una struttura criminale la cui regia era del generale Pollari». Fu questa struttura a offrire alla Cia collaborazione e copertura per sequestrate nel febbraio 2003 Abu Omar, imam della moschea milanese di via Quaranta, estremista legato al mondo della

GIUDIZI I magistrati bollano come «impazzimento» quello che è accaduto nel mondo dopo l'11 settembre 2001

Jihad. E per questo Nicolò Pollari, dal 2001 al 2006 direttore del Sismi, va condannato per sequestro di persona: tredici anni di carcere. Una legnata. La stessa pena viene chiesta per Jeff Castelli, numero uno della Cia in Italia all'epoca del rapimento.

Nell'aula del tribunale di Milano va in scena ieri il penultimo atto dell'inchiesta che ha portato la Procura milanese a scavare nel mondo oscuro e delicato dell'intelligence, mettendosi in rotta di collisione con il governo che - sia sotto Prodi che sotto Berlusconi - aveva ritenuto tutta la vicenda del rapimento Abu Omar coperta dal segreto di Stato. Chi rapì davvero l'imam terrorista? E quale sostegno offrirono davvero i nostri servizi segreti? Sembrava che la sentenza della Corte costituzionale che nell'aprile scorso aveva - in nome del superiore interesse alla sicurezza nazionale - confermato il segreto di Stato fosse destinata a costituire un ostacolo insormontabile alla condanna dei nostri 007. Invece ieri Armando Spataro non ha esitazioni.

Accusa il nostro servizio segreto di essersi reso complice della «barbara pratica» delle *rendition*, la strategia di sequestri pianificata dalla Cia dopo l'attacco alle Torri gemelle, «metodi barbari e brutali introdotti a causa di un impazzimento collettivo». Sostiene che le prove contro Pollari e contro il suo numero due, Marco Mancini, capo del controspionaggio, sono utilizzabili anche dopo la sentenza della Corte costituzionale: «La Corte non può avere stabilito che il segreto di Stato faccia da copertura per un crimine». Tredici anni la richiesta contro Pollari, dieci per Mancini: «Una severa condanna per chi ha fatto così grave scempio dei propri doveri di fedeltà alla democrazia».

E insieme agli 007 italiani il pm chiede al giudice Oscar Magi di condannare i loro colleghi americani, uomini e donne della Cia che organizzarono e eseguirono il rapimento. In testa al gruppo, insieme a Jeff Castelli, il capocentro milanese dell'intelligence americana, Bob Lady, che in un'intervista al *Giornale* aveva detto: «Certo che fu un'operazione illegale. Ma questo è il nostro mestiere. Eravamo in guerra contro il terrorismo». Ieri per tutti Spataro chiede una condanna esemplare: «Il tribunale ha la possibilità di trasformare questo gravissimo strappo al diritto nell'esempio più alto di come la comprensione dei popoli sia possibile».

Proprio questo è l'aspetto più delicato della lunga requisitoria: quello in cui Spataro lascia da parte la ricostruzione delle intercettazioni, dei pedinamenti, dei verbali, e affronta il nodo delle politiche investigative contro il terrorismo, di quell'«impazzimento collettivo» di cui l'America - e non solo l'America - sarebbe stata preda dopo l'11 settembre. «Le democrazie si fondano su un principio irrinunciabile anche nei momenti di emergenza. Per sconfiggere il terrorismo abbiamo bisogno della collaborazione delle comunità islamiche, nei loro paesi di origine e in Occidente, e non possiamo ottenerlo se non dimostriamo che le nostre leggi e le nostre garanzie valgono davvero per tutti».

Dopo le vignette su Maometto

Francesco De Remigis

■ Quattro anni dopo la pubblicazione delle vignette danesi sul quotidiano *Jyllands-Posten*, 4 anni dopo la pubblicazione della lettera di scuse del direttore di allora, Carsten Juste, a Copenaghen va in scena un nuovo caso di multiculturalismo sbilanciato in favore dell'islam. Stavolta in municipio, dove la maggioranza socialdemocratica ha approvato il delicato «progetto moschea»; in via definitiva. Al di là dei 2.000 metri quadrati di capacità, della cupola azzurra di 24 e dei due minareti di 32 metri che si sistemeranno nel nord di Copenaghen, in gioco ci sono anche altre questioni. Quelle dei finanziamenti, per esempio. Di provenienza iraniana. E il richiamo a una maggiore cautela del mondo politico che autorizza la

IL PROGETTO Per «risarcire» l'offesa è stato concesso un terreno in pieno centro della città

costruzione di edifici religiosi senza considerare chi sarà poi a gestirli. Per la stampa locale, la moschea dovrebbe sorgere su un terreno di proprietà dell'ambasciata iraniana.

E anche i 6 milioni di euro utili alla costruzione arriverebbero da Teheran. Secondo l'architetto, Bijan Eskandani, i fondi non sono però riconducibili direttamente al governo di Ahmadinejad, poiché vengono gestiti da «due o tre ricchi imprenditori privati». Intanto, nel silenzio quasi generale del mondo politico, Lars Hedegaard, presidente della Società stampa libera danese, evidenzia i rischi insiti nel progetto. O, meglio, nei promotori. Secondo alcune sue fonti,



MUSULMANI IN PREGHIERA La Danimarca ha chinato la testa ai musulmani. Le vignette su Maometto sono ormai acqua passata

Copenaghen s'inchina all'islam. Prima le scuse, poi una moschea

l'associazione promotrice, Ahlul-Bait, sarebbe strettamente connessa ai vertici delle Guardie della rivoluzione iraniana, vicine al presidente Ahmadinejad, inserendo così un nuovo elemento di dibattito tra chi sostiene che saranno i musulmani danesi ad autogestirsi e chi dice che invece la moschea sarà la *longa manus* di Teheran in Europa. D'altronde la vicinanza di pa-

esi come l'Iran, o di altri regimi di natura prevalentemente sciita, non è mai mancata ai musulmani danesi. Nel 2005, visti i tentennamenti di Copenaghen di fronte al caso delle vignette, l'allora ministro del Commercio iraniano annunciò che non sarebbe stato più possibile chiedere licenze per importare prodotti dalla Danimarca, minacciando di bloccare l'interscambio com-

merciale tra i paesi che ammontava a circa 280 milioni di dollari l'anno. Una dimostrazione di potere che oggi ha reso la Danimarca molto più conciliante con l'islam. Il «sì» alla moschea, pronunciato i primi di settembre, è stato largamente considerato un gesto di avvicinamento ai musulmani - circa 300.000 persone nella sola Copenaghen, di cui 30.000 di osservanza sciita - e fi-

nora solo l'estrema destra ha promosso manifestazioni pubbliche di dissenso. C'è pure chi prova a rileggere il caso delle vignette, che ha generato manifestazioni di protesta nel mondo islamico, tutte ben architettate a tavolino da un noto imam estremista oggi deceduto. Quell'episodio ha lasciato all'occidente un gigantesco senso di colpa, confermato dalla scelta di non pubblicare le vignette nell'«*atteso*» *The cartoons that shook the world*, il libro edito dalla Yale University Press in uscita a novembre. Come se un libro che parla di un quadro non avesse diritto ad averlo pubblicato nella pagina a fronte. Ma se i politici di estrema destra chiedono un dibattito, le associazioni islamiche non intervengono neppure in merito alla questione «moschea», né sulle antiche «vignette». Hanno già intascato la vittoria. E quando si porta a casa il risultato, come nel calcio, diventa difficile prendersela con l'arbitro. Poco importa, dunque, se un giudice della Corte d'appello ha scagionato il *Jyllands-Posten* dalle accuse di vilipendio alla religione. A Copenaghen i turisti si fanno a malapena qualche domanda alla vista di volantini che

INTERVISTA FARIAN SABAHI

«Che errore cedere ai fondamentalisti»

La docente italo-iraniana: «Non accettiamo qui le realtà da cui molti immigrati sono fuggiti»



Diritti negati

Le donne sono le più colpite, vivono come in un ghetto

Istituzioni

I tribunali religiosi? Uno sbaglio da non replicare

Paradosso

Spesso gli imam operano coi sussidi dei nostri Paesi

Rolla Scolari

■ No ai tribunali islamici in Italia, non dobbiamo rinunciare alla laicità delle nostre istituzioni. Ne è certa Farian Sabahi, esperta di islam e di Iran, giovane docente all'università di Torino e di Ginevra, figlia di un'italiana e di un iraniano. Farian conosce dunque entrambe le realtà, è parte di un'identità fluida, libera, spiega lei, perché non incasellabile.

Si è aperto in Italia il dibattito sui tribunali islamici già presenti in Gran Bretagna. Cosa ne pensa?

«Sono assolutamente contraria all'istituzione di tribunali islamici. Oggi abbiamo identità fluide ed esiste spesso un senso di non appartenenza. Questa condizione ci rende fragili ma allo stesso tempo ci dà una grandelibertà. L'errore più grosso - e grossolano - nel tentativo di integrare i musulmani è l'istituzione dei tribunali sharaitici nel Regno Unito: l'Europa non può permettersi di cedere alle pressioni e rinunciare alla laicità delle sue istituzioni».

Ma questi tribunali islamici in Inghilterra non hanno un valore legale, assomigliano piuttosto a un consultorio di comunità...

«Sì, ma hanno un alto valore coercitivo laddove la comunità è forte».

Cosa possiamo fare?

«Gli immigrati vengono in Europa perché scappano da dittature o per cercare un lavoro e l'elemento più fragile sono le donne. Noi dobbiamo difendere i loro diritti, spesso da questo punto di vista stanno peggio qui che nei loro Paesi di origine. Per esempio, mentre il Marocco va avanti sui diritti delle donne, in terra d'immigrazione si rimane indietro. È importante che le donne italiane lottino assieme alle immigrate senza slogan politici».

L'istituzione dei tribunali islamici è un eccesso del multiculturalismo?



STUDIOSA Farian Sabahi

«Il multiculturalismo fa male alle donne perché ti dice di lasciare a ghetto una determinata società. E il ghetto non aiuta. Qui c'è la legge italiana».

Qual è secondo lei il primo passo concreto da compiere?

«Oggi il problema più forte sono le seconde generazioni. È necessario far sentire fin da subito i bambini italiani».

Christopher Caldwell nel suo ultimo libro «Reflections on the revolution in Europe» spiega come non siano i numeri a essere importanti, ma le divergenze culturali. Esiste un compromesso?

«Caldwell mette in evidenza il fatto che molto spesso gli immigrati (e pure gli imam) vivono e operano grazie ai sussidi dei Paesi europei, e quindi a spese di chi lavora. Il compromesso deve essere fatto da entrambe le parti ma l'Europa non può e non deve rinunciare alla laicità delle proprie istituzioni e non deve quindi cedere - per esempio - a concessioni come i tribunali islamici. Perché la laicità delle istituzioni non è solo nell'interesse degli europei ma anche dei musulmani moderati e dei tanti fuggiti a regimi fondamentalisti. È assurdo che questi ultimi vengano in Europa e si trovino sottoposti a leggi da cui hanno cercato scampo».

DUBBI I soldi arrivano

da Teheran: il timore è che diventi uno strumento dell'Iran in Europa

raffigurano i minareti di una moschea blu con due spade incrociate. Proseguono per la strada dei negozi, magari incrociano la sede del *Jyllands-Posten* con lo sguardo. Qualcuno segnala agli amici di aver già sentito quel nome e invita il gruppo, se non a una riflessione, almeno a un'occhiata distratta. Mentre l'islam ha imparato a trarre vantaggio dalle ingenuità commesse dall'occidente in casa propria. Ingenuità, forse, come queste.